

# IL SEGRETO DI MILIUCCIA

Novella di Ernesto Serao

— Ragazzi, a tavola!  
La nidiata, che pispigliava irrequieta nella stanza da lavoro, attigua a quella da pranzo, accorse saltellante.

— Buona sera, nonnina!

— Buona sera, mamma!

L'uno dopo l'altro, i fanciulli sfilavano avanti a ciascuna delle due signore, che si rassomigliavano tanto e sembravano due sorelle, anziché suocera e nuora. Baciavano la mano, e ricevevano un bacio sulla fronte e un buffetto sulle guancine accaldate dal loro moto perpetuo. Indi si recavano a prendere ciascuno il proprio posto: ma, prima di sedersi, guardavano furtivamente, con un senso di indefinibile mestizia, due posti che non erano occupati da nessuno ed ai quali erano tuttavia costantemente allineati posate, tondini e bicchieri, come se dovessero da un momento all'altro sopravvivere coloro che dovevano occuparli e che un tempo infatti li occupavano con assiduità.

Codesto tempo era lontano, infinitamente lontano per i più piccini, tanto che essi e cioè Rosetta, Giuliano e Clelia, non ricordavano più di aver veduto seduto mai alcuno a quei due posti, che erano ai due capi della tavola, l'uno di fronte all'altro. Chi ricordava, ed arrischiavasi di surrappare anche qualche particolare descrittivo all'orecchio dei tre marmocchi rosei come fiori di mandorlo ed irrequieti come verdoncelli di primo volo, era Mario, il meno minuscolo dei cinque granellini di pepe. Ed anche Miluuccia, che era di un anno e mezzo men vecchia di lui (Miluuccia compiaciavasi di punzec-

chiare il fratello maggiore col chiamarlo "il vecchietto"), anche quella farfallina dorata, che non sapeva mai star ferma più di trenta secondi e diffondeva dattorno al suo capino tutto malizie e tutto sorrisi ruba-baci un nimbo d'oro che pareva volesse arricchire la vista e l'anima, pretendeva di ricordare qualche cosa di preciso. Ma, attorno alla precisione, o meno, dei suoi ricordi, appunto, accendevansi dissidii tra Mario e lei, perchè essa, ad esempio, voleva sostenere, e giurava, pestando i piedi, che nonnino avesse i baffi color dell'oro come i capelli di lei e babbo li avesse castani mentre il fratello maggiore, che aveva vissuto la bellezza di un anno e mezzo più della sorellina, e aveva bene il diritto di far valere di più la forza della sua memoria, sosteneva tutto il contrario. Ed allora cominciava tra l'ometto e la donnina, egualmente cocciuti, egualmente combattivi, un battibecco indavolato, che il più delle volte finiva a spintoni ed a scapaccioni scambiati tra le due parti in causa, ai quali univansi, per soprassello e per necessità di giustizia equitativa gli scapaccioni largiti dalla mamma, ovvero le sgridate fornite dalla nonnina, che era meno corriva di sua nuora all'uso dei correttivi manuali.

— A tavola! — gridò una seconda volta, quella sera, la signora Emilia.

— Nonnina, ci siamo già tutti! — si permise di obiettare Mario. — Puoi fare la conta, nonnina!

— Ah! sì, hai ragione! Smentorata che sono! Mi par sempre che manchi ancora qualcuno! —

disse la bella e fine signora, ancor giovanile d'aspetto, colei che tutti gli amici di casa d'Alfreda, per delicata lusinga, chiamavano la sorella maggiore della moglie di suo figlio — Allora, benedetti lupicini, potete incominciare! — soggiunse, e si ingegnò di sorridere d'un largo sorriso incoraggiante: ma il pallore improvviso del suo volto, ma l'ombra decisa che le rendeva opachi gli angoli degli occhi, rivelavano l'interna trepidazione.

Era la trepidazione di tutte le sere, condivisa eroicamente con la nuora, era lo sgomento assiduo, la segreta pungente angoscia che assaliva le due povere donne tutte le volte che — ormai da circa due anni — sentivano più acuta la nostalgia dei due cuori lontani, lo struggimento di quella prolungata separazione, che soltanto la nobiltà del loro profondo sentimento di donne italiane, di vere donne italiane, poteva giustificare, non però spogliare della sua acerbezza.

Più acuto ripetevasi il loro schianto, dissimulato dal gioioso aspetto assunto per non turbare la serenità dei bimbi innocenti, allorchando, a sera, la famigliuola adunavasi a mensa. Nella dolce intimità del domestico lare, nella stanza bene illuminata, ben riscaldata, ben fornita, scorgevano con una sensazione di gelo quei due posti vuoti: il posto del capo della casa e quello di colui che mentre il padre era ancor nel vigore degli anni e della salute, erasi assunto di sorreggerne l'attività, gli sforzi fecondi, le gagliarde ed animose intraprese con la forza e lo zelo dei suoi venti anni e della sua intelligenza aperta e disciplinata, per accrescere grandemente il frutto del decoroso lavoro, tradizionale nella intemerata famiglia.

Per una specie di civetteria del suo affetto, e di raffinatezza della sua sofferenza, donna Emilia

aveva voluto, e sua nuora, usa ad obbedirla, senza discutere, aveva consentito, che i posti dei due uomini, chiamati a lavorare temporaneamente per più vasta e per ben più esigente famiglia, rimanessero inoccupati al desco famigliare. Pareva come se il loro spirito diritto e sicuro vigilasse sui nipotini, sui figliuoletti, mantenesse intatto il calor del nido, da quelle due sedie di cuoio ad alto schienale, graziosamente foggiate, dalle quali le care persone parlavano un tempo con sì buon sorriso, con sì limpida festevolezza anche quando nel rientrare in casa a capo di una giornata di snervante operosità, vi avevano portato senza avvedersene un avanzo delle preoccupazioni, delle momentanee stanchezze dovute all'affannante lotta degli affari.

Ora, in quella strana sera, in cui donna Emilia aveva provata un'allucinazione che le aveva fatto trabalzare a lungo il cuore, i bambini, soddisfatti che ebbero il primo impeto del loro appetito, si avvidero di qualche cosa di nuovo, che emergeva appunto ai posti di babbo e nonnetto assenti, del "signor sottotenente" e del "signor maggiore richiamato", come piacevasi di indicarli Mario per dar prova di conoscenza di linguaggio militare. Accanto ai rispettivi candidi tovaglioli, erano dei fasci di carta, dei plichi dalle intestazioni bancarie come ai tempi in cui nonnetto e babbo non erano alla guerra e reclamavano che si facesse trovare ai loro rispettivi posti a tavola il corriere postale pervenuto all'indirizzo di casa. I meno piccini, scambiandosi tra loro quest'osservazione, parlotarono, susurrarono per parecchi minuti; poi, non potendone più, Miluuccia, da vera minuscola pronipote di Eva, volle togliersi la curiosità e domandò:

— Nonnina, la guerra termi-

nerà subito, non è vero? Veggo che hai preparate le lettere per babbo e nonnetto. Essi sono, dunque, per tornare?

Le due signore si riscossero dall'assorbimento che le teneva entrambe con l'animo lontano, ansiosamente sospeso su di un paesaggio alpino seghettato da enormi candidi denti eretti verso il cielo nevososo, e domandarono, con un sorriso carezzante:

— Come sai, Miluuccia, che non è lontano il giorno in cui nonnetto e babbo toreranno a sedersi in mezzo a noi, convinti che voi altri siate diventati tutti buoni e docili... diavoletti?

— Lo so!... rispose, con importanza, la minuscola monella, e con una espressione di malizioso mistero: — E' il mio segreto!... — soggiunse.

Mario la tirò per la vestina, e le susurrò:

— Posso svelare a mamma il nostro segreto?...

Ma Miluuccia fe' gli occhiacci, e fe' col capino aureolato di oro filato un energico segno di diniego.

Allora Mario aggirò la questione alla larga.

— Nonnina bella, — disse, — non ci spiegavi, forse, l'altro giorno, quando giunsero le lettere stampate di tutte quelle banche... come le chiamavi? Ah! ricordo: le circolari! Giusto le circolari!... Ebbene, quando sopravvenne quella pioggia di circolari, che stasera veggio ammonticchiate ai posti di nonnetto e di papettino, non ci dicesti che dipendeva da tutti noi, anche dai piccini, sì, anche dai piccini, se dovevate far tornare presto dalla guerra, contenti e gloriosi, i nostri uomini? Non ticevi che bisogna dare il danaro, tutto il nostro danaro, nell'interesse di nonnetto e di papettino?...

— Sì, tesoro, ti dicevo proprio così!... E poi?

— E poi; — ruppe, quasi in

pianto, Miluuccia, scotendo indispettita il capino energico e vivo. — Poi, poi è avvenuto che questo stupidello del mio fratello maggiore, che è poi un maggiore dei burattini, ha svelato il mio segreto... Mentre io volevo farvi una sorpresa... Una splendida sorpresa...

— Quale sorpresa?

— Farvi vedere qui nonnetto e babbo, all'impensata: nonnetto e babbo ritornati per non mai più partire, per mezzo del nostro danaro.

— Vale a dire?

— Vale a dire, nonnina... (Mario, lasciami dir tutto adesso, giacché hai fatta la frittata! Non tentare di tirarmi calci da sotto la tavola!) Vale a dire che noi abbiamo messo assieme il contenuto di tutti i nostri cinque salvadanai, ed abbiamo fatto una somma enorme, favolosa, qualche cosa come ottantacinque lire, e le abbiamo date in tutta segretezza a miss Flora. E miss Flora, baciandoci piangente per il giubilo, ci ha detto: "Voi siete davvero dei piccini ammodo! Voi fate il vostro dovere meglio dei grandi! E se tutti faranno il loro dovere con zelo, i nostri eroici guerrieri saranno liberati con onore, al più presto, dai pericoli della guerra." Ha detto proprio così miss Flora, non stancandosi di baciarci e di carezzarci. E poi ha soggiunto: "Ci aggiungerò cinque lire, cari piccini, e così saranno novanta, e potrò acquistare in vostro un titolo del prestito della vittoria..." E così ha fatto, la nostra cara e buona direttrice; e così, adesso che tutto è a posto, adesso che il titolo è là nella mia scrivanieta, noi abbiamo più speranza di abbracciar presto nonnetto e babbo... Non è vero, nonnina? non è vero, mamma?...

## UN'ATTRICE GENIALE

Un corrispondente ungherese del "Morning Post" racconta che l'attrice popolare Hansi Niese, abituata ogni sera a ricevere una pioggia di fiori, omaggio lusingatore ma poco consistente, finì una sera per gridare al pubblico: "Fareste meglio a portarmi del riso e della farina!" L'indomani le fu offerto subito un piccolo sacco di farina, una libbra di riso, un panierino d'uova: e sono questi ora e altri consimili, i doni che le recano ogni sera i suoi innumerevoli ammiratori. L'idea è genialissima e, dati i tempi che corrono, non c'è dubbio che troverà imitatori.

Ernesto Serao

Per qualunque lavoro Tipografico

RIVOLGETEVI ALLA TIPOGRAFIA DELLA

# RASSEGNA

920 S. 10TH ST.,

PHILA